

DISCURSO DEL EMBAJADOR  
CON MOTIVO DEL XXV ANIVERSARIO  
DE LA FUNDACIÓN  
“CENTESIMUS ANNUS PRO PONTIFICE”  
24 DE MAYO DE 2018

Vostra Santità,  
Eminenze Reverendissime,  
Eccellenze Reverendissime,  
Signor Presidente,  
Amici,

Con speciale soddisfazione ho l'onore di accogliere in questa casa personalità tanto illustri come Sua Santità il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, che ci onora con la sua presenza per la prima volta in quest'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, la cui storia risale a molti secoli or sono.

Sono altrettanto lieto di sapere che sto continuando una tradizione profondamente significativa, come la collaborazione stabilita, anni fa, tra questa Legazione Diplomatica e la Fondazione “Centésimus Annus”, che celebra quest'anno il primo quarto di secolo dalla sua costituzione. Sento il dovere di augurare e garantire che tale sinergia prosegua e si mantenga tale anche nei prossimi anni.

Mi complimento con gli organizzatori di questa Conferenza Internazionale per aver scelto un argomento attuale e stimolante come quello de “*Le nuove politiche e stili di vita nell'era digitale*”. Già da questa mattina, e nei giorni successivi, specialisti di diversi paesi del mondo discuteranno su vari aspetti di

un argomento complesso e non sarò davvero io a fornire le migliori delucidazioni su una materia così vasta e articolata.

Penso, tuttavia, che tutti coincideremo nel ritenere che stiamo assistendo ad un cambiamento epocale, le cui conseguenze ed i cui effetti è ancora prematuro prevedere: cause scatenanti e responsabili di questa profonda trasformazione sociale sono le nuove tecnologie che offrono, quasi al cinquanta per cento, pari opportunità di crescita e seri pericoli di disumanizzazione. Pertanto qualsiasi riflessione su questo frastagliato fenomeno produrrà un numero equivalente di incognite e risposte. È vero però che fa più fracasso un albero che cade che non un bosco che cresce.

Certamente negli ultimi duecento anni l'umanità non si è trovata ad affrontare una sfida di pari proporzioni e ci accorgiamo che, se non siamo in grado di "addomesticarla", può porre fine a consuetudini e strutture sociali ed economiche, che hanno da sempre contraddistinto il nostro mondo occidentale. Una sfida di tale magnitudine non può non suscitare in noi un alto livello di responsabilità individuale e collettiva e considero, dunque, della massima utilità che istituzioni prestigiose come la vostra prestino alla questione tutta la considerazione che merita.

Già molti anni fa il politico irlandese Sean Mac Bride, Premio Nobel della Pace nel 1974, vaticinò che l'uomo era entrato in un'epoca nuova dominata dall'informatica. Partendo da tale principio e dalla rapidità di espansione della cosiddetta "cultura" digitale, osò affermare che "a ragione della velocità del progresso tecnologico e del naufragio contemporaneo di tutte le qualità della morale pubblica e privata, l'assimilazione di tecniche nuove evita al contempo la condotta etica e il controllo sociale".

Ad una simile conclusione era arrivato anche un'altra personalità insignita del Nobel, Albert Schweitzer, il quale profetizzò che "l'uomo ha perso la facoltà

di prevedere e di prevenire le conseguenze delle proprie azioni". Nonostante, è paradossale che ciò accada in tempi in cui gli elementi scientifici e tecnici ci permetterebbero di disporre di moltissimi mezzi in più per renderci artefici del nostro destino.

Ma la questione è molto più profonda di ciò che siamo soliti chiamare "politica". Forse la diagnosi più appropriata è quella che fece novant'anni fa, ma sempre più attuale, Ortega y Gasset nella "Ribellione delle masse", denunciando l'apparizione dell' "uomo massa", l'uomo che non aspira a essere meglio di ciò che è, ma che pretende il suo diritto ad "essere massa". Questo concetto deleterio è alla base di tutti i processi di distruzione di una gerarchia sociale basata su valori o virtù. Si comprende così la tendenza, tristemente vigente oggi, di "governare tramite inchieste". Invece di essere paladini di un ordine morale, che si propone al popolo e si difende propagandandolo attraverso gli innumerevoli mezzi che Dio ci ha dato (cinema, televisione, internet, eccetera), assistiamo alla tentazione, in molti leader, di fare ciò che Quevedo sosteneva che dovevano fare i vecchi affinché li seguissero le donne, ossia: camminare davanti. Che mi scusi McLuhan, ma il mezzo ha bisogno di un messaggio. Un messaggio morale e forte che sollevi anime, menti e cuori.

La responsabilità dei dirigenti sociali è conseguentemente enorme, perché risulta evidente che l'uso o l'impiego che si fa della tecnologia digitale non è quasi mai neutrale, ma piuttosto influenzato da considerazioni di ordine politico o finanziario, e non sempre governato dal senso del servizio al bene comune.

Giovanni Paolo Secondo anticipò alcune di queste preoccupazioni nella sua memorabile Enciclica "*Centesimus Annus*", che faremmo bene a rileggere, perché vi troveremmo importanti argomenti per rispondere ai molti interrogativi che oggi solleva la società digitale in cui viviamo sommersi, come la disoccupazione, l'educazione del gran pubblico alle tecniche elettroniche, il permissivismo che invade le reti sociali, le minacce contro la privacy e l'onore

delle persone e, soprattutto, il rischio di un conflitto che metta fine alla vita umana sul pianeta terra.

Ma non intendo abusare oltre del vostro tempo e vi rinnovo la mia gioia di poter ricevervi oggi nella casa in cui sarete sempre accolti come cari amici. Grazie.